

Misurare il mondo. La geografia in età imperiale (Roma, 26 novembre 2025)

Flavia Cianfanelli*

In occasione del seminario organizzato da Matteo Rossetti e Niccolò Cosimo Storto, rispettivamente assegnista di ricerca e dottore di ricerca del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università Sapienza di Roma, intitolato *Misurare il mondo. La geografia in età imperiale*, si è potuto entrare nel merito di come filologi e classicisti, attraverso lo sguardo di autori antichi, trattino di Geografia. Il seminario pomeridiano del 26 novembre 2025 è stata un'occasione per lo scambio di conoscenze e testimonianze relative alla geografia, intesa come «oggetto di studio facente parte delle discipline tecniche», tra studiosi della letteratura greca e studiosi di letteratura latina. Gli organizzatori del seminario hanno coordinato e moderato due sessioni di relazioni assieme al professore di didattica e letteratura greca Roberto Nicolai Mastrofrancesco e alla professoressa di didattica, lingua e letteratura latina Francesca Romana Berno dell'Università Sapienza. Hanno partecipato ed esposto il professore di letteratura greca Didier Marcotte della Sorbonne Université di Parigi, il professore di filologia classica e tardoantica Carlo Lucarini dell'Università di Palermo, e il professore di filologia classica, lingua e letteratura latina Salvatore Monda dell'Università Sapienza.

Ad introduzione del seminario, è stata tracciata la storia della disciplina geografica nell'antichità, partendo dall'utilizzo del termine stesso "geografia" che, sottolinea il professor Berno, compare poche volte nelle varie banche dati, eccezion fatta per gli autori Cicerone e Amniano Marcellino. Il termine, infatti, viene utilizzato sporadicamente da Cicerone nelle 59 lettere ad Attico, nelle quali l'autore racconta del trattato di geografia che sta provando a scrivere presso la sua villa ad Anzio. Il professor Rossetti, racconta che tale trattato non verrà poi mai scritto, per problematiche legate allo stile della prosa geografica e per la difficoltà della definizione dell'ambito di studi della disciplina in questione. Gli organizzatori dell'evento portano l'attenzione sullo studio della geografia in età giulio-claudia, epoca di fioritura della disciplina, prima con Strabone, successivamente con Plinio e infine con le *Naturales Quaestiones* di Seneca. Tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., in relazione alla centralità ecumenica e politica di Roma, si riconosce una necessaria sistematizzazione del sapere geografico: libri e prole-

* Roma, Università Sapienza, Italia

gomena lasciano spazio a volumi tecnici dalla forte valenza filosofica ed epistemologica della scienza, come l'opera di esegesi omerica di Strabone rivolta al potere politico romano.

La sessione di relazioni si è incentrata sugli scritti di diversi autori relativi alla descrizione del paesaggio e al loro approccio alla disciplina geografica. Il professor Marcotte apre la sessione trattando delle lettere di Alessandro Magno scritte durante la spedizione verso le sorgenti del Nilo. Alessandro Magno, nelle epistole indirizzate alla madre, racconta di credere di trovarsi sulle rive del Nilo, ma viene ben presto disilluso dalla popolazione locale che, invece, localizza la foce del fiume sulle sponde del Mare Indiano. L'errore è riconducibile all'osservazione della fauna e flora locale, simile sulle sponde dei fiumi Nilo ed Indo: Alessandro riporta di aver visto coccodrilli, fave erroneamente assimilate a quelle egiziane, loto rosa e continue inondazioni, tutte indicazioni per le quali il condottiero macedone credeva di avere prove sufficienti per decretare di trovarsi in prossimità delle sorgenti del Nilo. L'approccio di Alessandro Magno è in questo caso, spiega il professor Marcotte, letteralmente didascalico, nell'accezione di rintracciare affinità con ciò che è già noto per descrivere qualcosa di nuovo; per citare il relatore: «procedendo dal noto all'ignoto, da ciò che è simile a ciò che non lo è ancora» in un'epoca in cui le lettere prendono la forma di trattati tecnici e sono i figli a “insegnare” ai genitori. La spedizione verso questa terra ignota, il cui mistero affascinava Aristotele – ex-precettore del macedone – Seneca, Lucano e altri contemporanei, e che verrà risolto solo con le esplorazioni del diciannovesimo secolo (Clarke M.L., *Classical Review*, N.S. XXIII, 1973), seppur possa apparire fallimentare per l'obiettivo mancato di raggiungere le sorgenti del Nilo, ha fornito nuove chiavi di lettura circa l'osservazione del paesaggio. L'intreccio di testimonianze oculari e orali ha condotto a un nuovo modello esplicativo fondato sull'osservazione diretta introducendo, continua il relatore, nuova conoscenza geografica.

La seconda relazione, condotta dal professor Lucarini, ha offerto una panoramica sulla popolazione semi-nomade dei Cimbri (Κίμβρων), stanziata nella regione danese del Nord Jutland, secondo la descrizione riportata da Strabone. Il professore cita alcune testimonianze di Posidonio, i cui scritti si rintracciano esclusivamente nelle citazioni di Strabone (Magrini G.P., Darwin G.H. (a cura di), *La marea ed i fenomeni concomitanti nel sistema solare*, Unione topografico-editrice, Torino, 1905), focalizzandosi sulla natura delle migrazioni dei Cimbri. Nell'opera *Geografia* Strabone racconta che la popolazione si allontanasse dalla propria terra a causa di una inondazione non repentina del mare (γενέσθαι κατὰ ληστεῖαν, οὐ καθὰ θαλάττης ἐφοδὸν οὐκ ἄθρόαν συμβασάν). L'idea che la popolazione migrasse a causa di “mareggiate” è stata sostenuta anche da autori come Plutarco, ma poi, in un passo successivo della sua opera, Strabone riconduce tali migrazioni alla partica del brigantaggio cui erano soliti dedicarsi i Cimbri. Questa popolazione di briganti (λεστροῖκοι καὶ πλάνες) viaggiava infatti nelle terre confinanti con l'intento di compiere scorriere, razzie e atti vandalici. Tale con-

tradizione è rimasta irrisolta e ha portato a un dibattito relativo alla scelta più adatta del termine traduttivo tra “marea” e “inondazione”, di cui sono state sottolineate le differenti caratteristiche fisiche, e finendo per incasellare tutte le possibilità traduttive in un binomio natura-cultura al fine di rintracciare la reale motivazione della migrazione dei Cimbri. Coi che scrive ha ipotizzato potesse trattarsi di entrambi i fenomeni: che la popolazione si spostasse per via di inondazioni stagionali, sfruttando l'impossibilità abitativa per razziare altre terre e tornando poi nel luogo d'origine in stagioni meno avverse. La teoria è stata però confutata nelle fasi di scrittura di questa nota da una mancanza di riscontro bibliografico e dal fortuito incontro presso l'Università Christian-Albrechts di Kiel di un professore di linguistica originario di Copenhagen, il quale – in un veloce dialogo – ha rivelato che fenomeni di inondazione stagionale sono tipici delle aree a Sud-Est della penisola danese e che l'area più a Nord dello Jutland non sia interessata dagli stessi fenomeni, ma per lo più da «onde di dimensioni notevoli e piogge continue».

Nella seconda parte della giornata di studi, il professor Monda ha trattato delle origini della geografia romana e dell'autore Varrone, fonte riconosciuta nei testi di Plinio e Ippolito Mela. Sebbene Varrone non abbia mai realizzato un trattato di geografia, l'interesse per la disciplina traspare da diverse sue opere: in *De re rustica*, nelle descrizioni delle osservazioni delle cartografie, e nelle opere di maggiore stampo geografico come *De ora marittima*, *De litorali-bus*, *De aestuariis*, *Ephemeris navalis ad Pompeium*. L'elenco delle opere attribuite a Varrone è stato rintracciato in un manoscritto del 1857, ma l'attribuzione risulta a oggi molto complessa, il contenuto di tali scritti è prevalentemente descrittivo del paesaggio: modellazioni geomorfologiche dettate dagli agenti esogeni, movimenti delle maree, calendari meteorologici e alcune ipotesi come la teoria secondo cui sia segno di imminente tempesta quando lampeggia a Nord e tuona a Est. Il relatore conclude con una sua intuizione: «ordinare i litorali è come ri-ordinare l'impero», asserendo che alla base della concezione della geografia in epoca romana ci fosse una visione sistematico-militare, con l'intento di garantire potere sul Mediterraneo attraverso un approccio descrittivo e conoscitivo dei popoli e dei luoghi.

Il seminario si chiude con una riflessione sulla trattazione geografica nell'antichità legata al genere letterario. A partire dall'epistola, di cui si è parlato in riferimento agli scritti di Alessandro Magno e Cicerone, si riflette su come in questo genere si rintraccino informazioni e descrizioni minuziose del paesaggio, presumendo che non si trattasse realmente di lettere private, ma di scritti aperti, in cui leggere orientamenti politici e concezioni filosofiche. La digressione si sposta quindi sui titoli delle opere, in relazione all'ultimo intervento, ripercorrendo come nell'antichità i titoli degli scritti avessero una natura diversa dalla modernità: se da una parte i presocratici assegnavano titoli intuitivi alle loro opere, saranno i bibliotecari di Alessandria a gestire e assegnare le etichettature dei testi. La mentalità libraria ci porta a credere che un testo sia nato con

l'assegnazione del titolo e che questo ne definisca il contenuto, ma in antichità questo concetto non era ancora presente, e le opere, così come la mentalità, erano molto più flessibili e dai confini permeabili.

La giornata di studi ha portato a una riflessione sulla disciplina geografica, sul modo in cui questa era percepita, utilizzata e insegnata nell'antichità. I tre interventi hanno fatto luce sulle diverse letture del territorio condotte da autori antichi, focalizzandosi sulle traduzioni dei testi originali con approccio filologico, sulla semantica e semiotica, ma, al tempo stesso, dibattendo su temi geografici come la descrizione del paesaggio, il *sensus loci*, la biogeografia, la cartografia e la geografia in didattica.

Nella romanità, la geografia entra a far parte del *curriculum* enciclopedico: la conoscenza geografica forniva un supporto per gli istitutori, che con l'ausilio della mappa supportavano la mera immaginazione dei luoghi, e per i grammatici, intenzionati a descrivere i luoghi ricorrenti nei testi. Era usuale nell'antica Roma trovare delle mappe in fondo ai portici, come citato nel volume *L'educazione nell'antica Roma. Da Catone il censore a Plinio il giovane* (di Stanley F. Bonner, Armando editore, Roma, 1986) in cui si parla del mappamondo nel portico di Agrippa, ultimato sotto Augusto nel 7 a.C., di fronte al quale «si può immaginare che spesso vi si vedesse qualche piccolo gruppo di alunni che vi studiava la ricchezza dei dettagli, in rapporto alle notizie apprese dalle letture scolastiche, e vi si attarda con profondo interesse». Il volume riporta in più che la geografia si insegnava a scuola attraverso i percorsi dei poemi omerici e dei poemi didascalici: nell'*Odissea*, oltre alle tappe (che anche oggi vengono utilizzate come tema centrale di uno dei laboratori organizzati presso il Museo della Geografia dell'Università Sapienza di Roma), sono presenti numerosi riferimenti all'orientamento e alle costellazioni, i venti e la forma delle regioni. Il seminario è stata occasione per attingere alle diverse forme in cui la geografia è stata concepita e i diversi significati che ha acquisito in base al periodo storico. Si è potuto riflettere su come in antichità fosse già presente l'idea della geografia come filtro per spiegare la realtà e come, similamente alla concezione della geografia odierna, si trattasse di un ambito di studi trasversale, nell'accezione antica delle “techna/tέχνη” definite come discipline non rigidamente delimitate.